

◆ «Abbiamo appena fatto 25 show, un gran lavoro
Ma alla mia età è un bene essere occupati:
o ti ritrovi ad andare a pescare, oppure vai avanti»

Ian Anderson: «Ok, smetterò ma dopo Jagger»

Parte la tournée italiana dei Jethro Tull
E alla fine di agosto esce il loro nuovo cd

■ Simpatici dinosauri del rock si aggirano per l'Italia. Personaggi che, come si diceva un tempo, «hanno fatto la storia». Che puoi trovare nei vecchi album di figurine degli anni '70, tra pagine un po' sbiadite di chitarre elettriche e pantaloni a zampa d'elefante, ma sempre cariche di emozione. I Jethro Tull, che stasera suonano a Vigevano, come i Deep Purple, ospiti di Pistoia Blues, sono due poderose icone di quel rock anni Settanta, progressive o hard ma comunque intriso di blues, che continua a far scuola anche alle giovani generazioni; e sarà forse anche per questo che il loro passaggio sui palcoscenici nostrani - in buona compagnia, tra un Mike Oldfield, un Bill Wyman, e un James Taylor che domenica chiude Umbria Jazz - non ha un sapore eccessivo di nostalgia. Dinosauri sì, ma belli arzilli. Con qualche capello bianco in più, magari a dieta di vitamine, ma con l'incendere sicuro delle rockstar che ne hanno viste di tutti i colori, sono sopravvissuti anche a se stessi, e non si meravigliano (quasi) più di nulla.

ROBERTO BRUNELLI

Una storia indomita, un mosaico musicale fatto di quella speciale materia che è un misto d'orgoglio e di ricerca di spazi nuovi. Questo sono i Jethro Tull, trentadue anni di vita e trenta dischi, sempre in bilico tra sperimentalismo anni '70 e sanguigna passione rock. Un totem musicale, quello dei Jethro Tull, perfettamente incarnato nella figura del loro leader, Ian Anderson, mezzo boscaiolo e mezzo rockstar, con la gamba appoggiata sull'asta del microfono e il delicato flauto traverso usato come lo scettro di uno sciamano selvaggio. La sua musica, da *Stand up a Thick as a brick*, da *Aqualung* agli ultimi lavori, è sempre stato un misto di razionalità e passione, così come assolutamente passionale è la dedizione con la quale fan di ogni età seguono le gesta dei loro beniamini. In questi giorni i Jethro Tull sono in Italia (stasera ospiti di «Musica in Castello» a Vigevano, domenica a Pistoia Blues e lunedì a Roseto degli Abruzzi).

Signor Anderson, trenta dischi sono un bel traguardo. Quello nuovo, se non sbaglio, esce alla fine di agosto...

«Sì, l'abbiamo intitolato come il nostro sito web, ovvero *J-tull-dot-com*, uscirà in tutto il mondo.

Poi avremo undici mesi veramente duri, che passeremo integralmente in tournée. Abbiamo appena fatto 25 show tra la Germania, la Polonia, Ungheria, Repubblica ceca... insomma, siamo molto occupati. Ma è un bene essere occupati quando si arriva alla mia età. Alla mia età o ti ritrovi ad andare a pescare, a giocare a golf, oppure vai avanti».

Il tema dell'album sono i computer?

«No, assolutamente: io odio i computer. Odio la tecnologia. E odio leggere sempre nuovi libretti di istruzioni. Nell'industria musicale i macchinari si rinnovano continuamente. Odio i computer,

ma me ne devo portare dietro un ovunque io vada... Io odio e vorrei saltarci sopra finché non si spacca, ma so che oggi è uno strumento indispensabile».

Oggi molta della musica del passato risuona nella musicadelpresente...

«I rockisti dimostrano essere il cuore musicale della seconda metà del nostro secolo, e lo

diranno anche i libri di storia tra cinquecento anni. Una storia iniziata negli anni '50, con Bill Haley ed Elvis Presley, ma che si è fatta veramente interessante nella seconda metà dei '60, quando ho incominciato io. È stato allora che il rock si è allargato ad altri tipi di cultura e di influenze musicali, si è cominciato a guardare alla musica



classica, al folk, al jazz e al pop, arrivando a risultati talvolta veramente inusuali. Gente come Hendrix, i Cream, Emerson Lake & Palmer, Yes, Jethro Tull, Led Zeppelin... era tutto un trovare nuove ed eccitanti idee per la musica. Oggi è molto più difficile trovare idee nuove. Ciò che è cambiato negli ultimi trent'anni non è tanto la musica, non i testi, non le idee, ma la tecnologia. Oggi anche chi non è un vero musicista può fare quello che vuole, il che è un bene perché si riesce a coinvolgere nella musica sempre più persone... anche se magari non sarà grande musica».

Tutti si confrontano con il passato. Non è un'eredità pesante da portarsellespalle?

«So che molti di quelli come me, che sono stati nel giro per così tanto tempo, trovano che sia molto difficile cantare i vecchi successi, si annoiano con la loro musica,



I Deep Purple, storica band di rock duro anni Settanta, questa sera a Pistoia Blues e sotto una foto «d'epoca» di Ian Anderson, leader dei Jethro Tull

MITI IN TOUR

E come se non bastasse, eccovi gli immarcescibili Deep Purple

ROMA Tutto ritorna, anche il «profondo porpora»: ovvero l'ululato di *Highway star*, quei tre pesanti accordi di *Smoke on the water* che sono diventati uno degli archetipi più potenti della storia del rock, la ballatona di *Child in time*. Un'eredità difficile, chiunque se occupi della storia della musica del ventesimo secolo se li ritrova sempre davanti: Ian Gillan, l'uomo dall'acuto selvaggio, Jon Lord il tastierista dalle ambizioni sinfoniche, e poi gli assoli da cardiopalma di Ritchie Blackmore, il basso & batteria senza pietà di Roger Glover e Ian Paice. Questi sono i Deep Purple: gente che ha stabilito degli standard assoluti nel mondo di quello che cominciava ad essere chiamato, alla fine degli anni sessanta, «hard rock»,

immettendoci, per di più quella bella dose di «sinfonismo» che in quegli anni pareva una sorta di epidemia che toccò un po' tutta la scena musicale inglese (anche con esiti diversissimi, dagli Emerson Lake & Palmer ai King Crimson). Tutto ritorna... oppure è duro a morire, dipende. Chi li ha visto recentemente in concerto, giura che i Purple sono ancora potenti, incisivi, che hanno ancora la pellaccia dura del vero rock, che pure è un genere che consuma assai (come sa bene Blackmore, che non solo ha lasciato la band forse se lo possono anche permettere: Gillan & co la storia l'hanno già fatta. Oggi al Pistoia Blues, domani al campo sportivo di Pontoglio (Bs) e il 20 a Roma, alla Scalinata Eur).

scorsa sotto i ponti: roba come la carriera solista di Gillan, i Rainbow di Blackmore, l'arrivo di David Coverdale, la formazione dei Whitesnake, tanta bella roba per poi tornare alla casa madre, i buoni, vecchi, immarcescibili, «duri ma con un'anima» Deep Purple. Il loro ultimo album - registrato, come quello precedente, ad Orlando in Florida - si chiama *Abandon*: titolo scelto perché «il gruppo è ancora capace di creare quella speciale atmosfera che ci mette in condizione di suonare in preda ad una sensazione di estrema euforia». Ora che il loro mitico sinfonismo si stempera in un emozionante ricordo di gloriose ambizioni giovanili, i Purple rimangono in bilico tra il blues, l'hard di qualità e qualche spruzzata di funk. A questo punto nella loro carriera forse se lo possono anche permettere: Gillan & co la storia l'hanno già fatta. (Oggi al Pistoia Blues, domani al campo sportivo di Pontoglio (Bs) e il 20 a Roma, alla Scalinata Eur).

R.Bru.

Il rock è stato il cuore musicale di questi ultimi cinquant'anni. Lo scriveranno sui libri di storia

Il rock è stato il cuore musicale di questi ultimi cinquant'anni. Lo scriveranno sui libri di storia

Il rock è stato il cuore musicale di questi ultimi cinquant'anni. Lo scriveranno sui libri di storia

rà quando anche Mick Jagger e Tina Turner saranno troppo vecchi. Per gli sportivi è diverso, più o meno lo sanno quando scocca la loro ora... prenda Steffi Graf. Come musicista puoi arrivare a cinquanta, sessant'anni e magari di più, come Muddy Waters... però lui non fa Mick Jagger sul palco, la cui reputazione è fondata

su uno show molto fisico. Tra qualche anno comincerà ad essere dura anche per lui e per Tina. Sì, il tempo di smettere arriverà, ma non me ne preoccupo troppo: me lo diranno i giornalisti quando è giunto il momento... spero che lo farete in maniera carina e rispettosa. Io vi ascolterò e dirò: grazie ragazzi. E ci berremo una birra».

Tedeschi, che «brontolon» Milano, un «Toderò» firmato da Shammah

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO Nella piazza del potere finanziario, dove si erge aggressivo nella sua architettura il Palazzo della Borsa, si rappresenta il venezianissimo *Sior Toderò brontolon* di Carlo Goldoni, storia di un mercante attaccato alla roba e soprattutto al potere assoluto nei confronti di quelli di casa. Dittatoriale e avaro, attentissimo a quello che considera il proprio interesse, Toderò fa il bello e il brutto tempo, invano contrastato dalla nuora mentre il figlio è proprio un bietonale, abituato a dire sempre sì all'autorità paterna. Oltre a tutto il padrone di casa vuole anche decidere chi sposerà la nipote, infischandosi se il matrimonio è di basso livello sociale (il figlio del fattore), purché non gli costi una lira. Per fortuna della ragazza, che ama, riamata, un altro giovanotto

con le idee chiare, la bella parlantina e denaro a disposizione, le cose andranno diversamente. Tutto è bene quel che finisce bene: è bello sposare chi si ama perfino per Toderò purché le tasche restino piene.

Consegnato come un balletto psicologico, fra scene semplicissime (di Alessandro Camera), con paraventi che, ruotando su se stessi, sono in grado di rappresentare tutti gli ambienti della casa. *Sior Toderò brontolon* è stato messo in scena da André Ruth Shammah con un occhio a Molière, che il drammaturgo veneziano ha sempre considerato un maestro, con l'intenzione di porre in risalto le chiavi di una commedia umana che ha al suo centro il cuore dei personaggi, i loro umori spesso neri e accidiosi, la loro voglia di rivalsa. Senza dimenticare però che *Sior Toderò brontolon* è, soprattutto, una commedia per attori. In-

fatti lo spettacolo è costruito essenzialmente attorno a due personaggi: il vecchio Toderò interpretato dal bravo Gianrico Tedeschi, che ne fa un vecchio odioso e simpatico allo stesso tempo e la nuora Marcolina alla quale Stefania Felicioli conferisce grinta, presenza e carattere. Se si considera poi che a darle manforte negli intrighi amorosi c'è Fortunata, vedova vogliosa e simpatica (Milvia Marigliano) e una spiritosa servetta (Marta Comerio), si capisce come, in realtà, Toderò-Tedeschi viva in un mondo assediato dalle donne. Gli altri uomini della commedia: Virgilio Zernitz che è il furbo fattore; Tommaso Banfi che è suo figlio, un divertente ingenuo; Corrado Tedeschi, figlio senza spina dorsale di Toderò; Alessandro Quattro deciso fidanzato in pectore. Silvana Gasparini è la giovane fanciulla contesa e Miro Landoni l'occhiuto servo. Tutti molto applauditi.

Ecco un Lohengrin memorabile Da Pietroburgo a Ravenna l'opera di Wagner diretta da Gergiev

RUBENS TEDESCHI

RAVENNA Arriva da Pietroburgo il *Lohengrin* diretto da Valerij Gergiev con i complessi del Kirov. Sarebbe facile definirlo un *Lohengrin* «russo». Ma è molto di più: è un'interpretazione memorabile del capolavoro di Wagner, scaldato al calor bianco e forgiato sull'incudine dell'orchestra da uno dei maggiori direttori del nostro tempo. Che il Kirov (parzialmente ribattezzato Mariinskij) sia eccellente nel repertorio russo, è ovvio. Ma che straniva quando gioca fuori di casa è un fenomeno sorprendente. Soprattutto perché il *Lohengrin* è il lavoro più popolare, ma non il più facile dell'ambiguo tedesco.

Gergiev mette il dito (la bacchetta) sul punto sensibile quando ci avverte, sin dalle prime battute, che l'«opera romantica», come la

definisce l'autore, sta in realtà su un piccolo isolotto dove le «aurette», a cui la protagonista confida le ansie amorose, sono scosse da furibonde tempeste. La leggenda, certo, era già notissima 150 anni orsono: c'è la vergine perseguitata e c'è il salvatore giunto con un mistico cigno che deve restare ignora-



to; ci sono l'amore, la debolezza di lei, incapace di rispettare il segreto, il distacco e l'apoteosi con la trasformazione del cigno nel perso erede del Brabante. La favola «romantica» è riscritta però da un musicista alla vigilia di una duplice rivoluzione: quella che lo porterà sulle barriera-

te di Dresda e quella che lo condurrà a sovvertire il teatro musicale con i *Nibelunghi* e il *Tristano*.

Il *Lohengrin*, insomma, è un ponte sospeso tra passato e futuro. Gergiev lo conferma suscitando in orchestra turbine degli ottoni e il cupo tremore dei bassi tra le pause sognanti dei flauti, degli oboi, dei clarinetti.

È emerge così, al centro del racconto, un sublime secondo atto, quello della notte in cui i malvagi insinuano il dubbio nel cuore della ingenua Elsa: un atto così carico di mistero, di veleni, di foschi presagi da spingerci oltre la mitica vicenda. Le lacerazioni annunciate qui sono quelle dell'arte e della società sconvolte dal Quarantotto.

L'orchestra formata da Gergiev, assieme al coro duttile e compatto, è, ripetiamolo, l'artefice della rivelazione. Tutto il resto è più modesto. Nella seconda compagnia, quella che abbiamo ascoltato, spiccano

comunque, Victor Liuzjuk, il protagonista più tenero che eroico, al pari di Tatjana Borodina (Elsa), accanto alla tenebrosa coppia di Victor Cernomerzev e Markvala Kasaravili. L'allestimento, con la regia di Evgenij Lysyk e la scena di Tadej Rindsak, è ambientato non senza suggestione in un mondo gotico coperto di ragnatele, dove l'azione tradizionale è corretta da qualche stranezza «moderna»: il cigno-fanciullo in un mantello piumato, la congiura dei brabanti con l'innovatore (!) ammazza-mento dell'ancella, e qualche altro particolare bizzarro che non impedisce però il successo caldissimo.

Rinnovato la sera dopo al «palazzo De André» dove Gergiev ha diretto (con l'orchestra, il coro, il soprano Anna Mikerko e il contraltista Olga Borodina) una monumentale, applauditissima, *Seconda Sinfonia* di Mahler.

